

Zeitschrift: Rivista Militare Ticinese
Herausgeber: Amministrazione RMSI
Band: 18 (1946)
Heft: 2

Rubrik: Stranieri che parlano della Svizzera

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 14.01.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

sistemi più comuni ed utili di medicazione, emostasi, trasfusione del sangue, ecc.

Queste suggestioni non rappresentano naturalmente il „nec plus ultra” sicuro e tale da evitare la morte dei nostri soldati, ma serviranno sicuramente a far in modo che la loro vita sia il più possibile risparmiata e che i mezzi che possediamo trovino braccia sufficienti alla difesa della Patria.

STRANIERI CHE PARLANO DELLA SVIZZERA

UN GIORNALISTA AMERICANO:

Waverley Root

Nel tradurre per i lettori della Rivista militare ticinese queste pagine del giornalista americano Waverley Root abbiamo pensato che è oggigiorno di sommo interesse sapere come ci hanno visto e giudicato gli altri durante il conflitto. Attraverso la descrizione, talvolta tipicamente americana, che il Root fa della Svizzera, si scorge una serenità di giudizio che aiuta a sopportare le sistematiche invettive di quegli ambienti sedicenti democratici che si compiacciono di gettare continuamente fango e sozzure sulle nostre istituzioni, sui nostri capi, sulla nostra politica e sul nostro Esercito. Le pagine riportate fanno parte di un'opera in due volumi, „The secret History of the War”, La Storia segreta della Guerra, pubblicata a New York nel 1944 e 1945 dagli editori Scribner's Sons, non ancora in vendita in Europa.

„L'occupazione della Svizzera ci costerebbe 800.000 uomini. Non ne vale la pena. Quando ne avremo bisogno, apriremo le porte di quel paese col blocco economico”. Queste parole, pronunciate nei primi mesi del 1941 a Parigi dal generale Goering, vennero tosto riportate al Governo svizzero da cittadini francesi che le avevano udite. Gli svizzeri non ne furono molto stupiti.

I calcoli di Goering erano probabilmente ottimistici. La Svizzera sarebbe un osso duro da rodere e, qualora fosse presa, non se ne trarrebbe alcun importante vantaggio. Tranne una piccola

area intorno a Basilea, il paese è montagnoso e si presta facilmente ad essere difeso con poche truppe contro grandi forze. Ogni svizzero di sesso maschile è soldato. Egli si allena per un breve periodo ogni anno e, quando rientra, porta con sé l'uniforme ed il fucile.

Se i tedeschi fossero entrati nella Svizzera, il primo risultato sarebbe stato l'interruzione delle comunicazioni tra Germania ed Italia: infatti le grandi gallerie del Gottardo e del Sempione, attraverso le Alpi svizzere, sarebbero saltate in aria. Se avessero potuto avanzare tra le montagne, avrebbero trovato gli svizzeri in difesa in posizioni probabilmente fra le più fortificate del mondo, nella regione del San Gottardo dove i forti vennero scavati nelle inaccessibili rocce dei monti. La presa di questo territorio sarebbe stata un'avventura dispendiosa ed infine cosa avrebbero guadagnato i germanici? L'oro della Banca Nazionale Svizzera per alimentare le loro consumate riserve? È dubbio che esso si trovasse ancora nella Svizzera; ma, se vi era, sarebbe stato accuratamente nascosto già prima della guerra — sommerso nei nascondigli segreti sotto lo specchio dei laghi alpini, dove i nazi non l'avrebbero mai trovato finché non avessero catturato qualcuno che ne conoscesse l'ubicazione e ne svelasse il segreto. A parte questo, la conquista della Sviz-

zera avrebbe fruttato solo piccoli, ma costosi risultati; e la Germania sperò di ottenere di più con la pressione economica.

La Svizzera fu prigioniera dell'Asse, completamente circondata da territori occupati. Quando fu tracciata la linea di demarcazione tra la Francia occupata e la Francia non occupata, i tedeschi la fecero girare con cura intorno alla frontiera svizzera, in modo da lasciare solo un'unica apertura tra quest'ultima e la Francia non occupata - un'apertura che i tedeschi avrebbero potuto chiudere in mezz'ora.

La Svizzera aveva solo una strada ed una ferrovia secondaria lungo questo corridoio per praticare tutto il suo commercio internazionale. E queste vie rimanevano talvolta senza traffico. Nella primavera del 1941 grandi carichi di merce per la Svizzera furono immagazzinati a Lisbona perchè tutte le vie di comunicazione della Spagna erano usate dal governo spagnolo o dalle potenze dell'Asse. Fu mandata nella Spagna una delegazione col compito di esigere il trasporto delle merci svizzere. Se la risposta non fosse stata favorevole, gli svizzeri avrebbero posto un ultimatum: o la Svizzera riceve le sue merci, o essa rifiuta sulle sue vie il transito delle merci tedesche ed italiane, cominciando dalle esportazioni germaniche verso la Spagna. Essa ricevette le sue merci. Ma nonostante la sua abilità nell'ottenere concessioni dall'Asse, la Svizzera — già paese di dovizie — dovette fare la conoscenza coi razionamenti imposti dalla guerra. La sua economia ebbe a soffrire in quanto fondata sul turismo, anche se ospitò numerosi rifugiati di fama, più o meno prigionieri nei suoi confini in forza delle circostanze — come la famiglia reale di Spagna o l'Aga Kan, capo dei mussulmani indiani, al quale venne rifiutato dal governo di Vichy, per ordine di Berlino, il transito attraverso la Francia per raggiungere l'Inghilterra.

Ma la qualità non poteva supplire alla quantità. Il numero delle camere d'albergo occupate nella Svizzera cadde dell'85% tra il 1939 e il 1940. Le importazioni svizzere diminuirono del 40%. Il numero dei treni in circolazione fu ridotto della metà.

Di una certa importanza nel Cantone di Ginevra era la Lega delle Nazioni, coi suoi 600 impiegati, la quale attirava costantemente in Svizzera gran numero di persone. Essa venne dichiarata praticamente inesistente il 16 maggio 1940 dal Segretario Generale Avenol. Egli si ritirò poi in una piccola villa non lontano dal sontuoso palazzo che era stato eretto sulle rive del lago Lemano solo pochi mesi prima che la guerra vuotasse le sue sale marmoree. In questo palazzo, ove la bella Pace dormiva, rimasero solo 40 impiegati, praticamente tutti svizzeri, fedeli alla consegna di mantenere aggiornato il sistema amministrativo della Lega.

Tuttavia essi non sarebbero rimasti negli uffici della Lega se i piani elaborati dai suoi dirigenti non fossero andati a male. Temendo l'invasione del Paese che dimostrò poi di saper mantenere la sua sicurezza, essi avevano infatti progettato di trasferire i loro uffici in Francia. Per una curiosa coincidenza essi avevano scelto come nuovo quartiere generale il famoso Hotel du Parc a Vichy nel quale andò, invece, a stabilirsi il governo francese. Ma questo trasloco non fu cominciato, nè annunciato, perchè la Francia venne invasa prima che i piani fossero ultimati. Se i tedeschi avessero atteso ancora un poco, avrebbero potuto catturare nientemeno che l'odiata Lega delle Nazioni.

La Lega, invece, o ciò che di essa rimaneva, fu obbligata di rimanere a Ginevra „fino al giorno del giudizio” — frase che gli svizzeri adoperavano per indicare la fine della guerra. Solo poche sezioni tecniche furono trasferite e funzionarono a Princeton, New Jersey, USA.

L'abbondanza dei generi alimentari finì con lo scomparire anche nella Svizzera, se pure in minor misura che negli altri paesi europei. Il pane poté essere venduto solo quarantott'ore dopo ch'era stato confezionato (di modo che nessuno era tentato di accaparrare il pane fresco e di modo anche che i panettieri non avevano l'occasione di violare le leggi limitanti la durata della panificazione). La carne non fu razionata che quasi due anni dopo il principio della guerra, ma il burro fu limitato dal marzo 1941 a dieci onces per persona al mese, quantunque la Svizzera fosse una gran produttrice di latte, ed il latte stesso venne razionato dall'ottobre 1942.

Ciò è dovuto al fatto che la Germania domandava ingenti quantità di latte e di grassi in cambio del carbone che forniva alla Svizzera — giacchè la Germania si serviva del carbone per esercitare pressioni economiche sulla Svizzera, sospendendone talvolta le forniture persino per quattro mesi filati, come avvenne nel gelido inverno 1940-41.

Anche gli svizzeri hanno introdotto le razioni per i tessili; come in Germania. Ma mentre il cittadino germanico ha diritto a solo 100 punti di tessili per anno, gli svizzeri ne hanno 1.000. Questi ultimi però possono acquistare un solo paio di scarpe all'anno.

Nonostante la posizione pericolosa della Svizzera, completamente circondata da territorio occupato dai tedeschi, economicamente legata di fronte al Reich ed esposta alla possibilità di un'invasione, questo pur piccolo paese ebbe il coraggio di resistere alla Germania con successo.

La stampa svizzera rimase libera ed indipendente — l'ultimo paese europeo nel quale con l'eccezione occasionale della Svezia, i giornali poterono continuamente esprimere idee democratiche. Con grande rammarico dei tedeschi, appena al di là della loro frontiera i due grandi quotidiani di Basilea, la

„Nationalzeitung" e le „Basler Nachrichten", ambedue stampati in tedesco, rimasero fermamente pro britannici.

A Zurigo, città principale della Svizzera tedesca, il quotidiano „Zürcher Zeitung" e l'importante settimanale „Welt-Woche" rimasero costantemente democratici e completamente anglofili.

Il governo svizzero non permise ai nazisti di esercitare alcuna pressione contro la stampa pro inglese, ma fece anzi un'azione opposta nell'aprile 1941. Un settimanale a tendenza pro nazista aveva cominciato la pubblicazione di una serie di articoli presentati come le rivelazioni di un soldato inglese internato nella Svizzera dal giugno 1940, di nome Tom Chester, al giornalista nazista Walter von Hohlenstein. „Tom Chester" accusava il governo di Londra di ogni sorta di gravi abusi ed errori nella condotta della guerra.

Il governo svizzero si interessò della faccenda e scoprì che „Tom Chester" era una creatura dell'immaginazione di von Hohlenstein. Il settimanale fu soppresso, ma la serie continuò ad essere pubblicata nel germanico „Frankfurter Illustriertes Blatt", dove venne presentata come interamente autentica.

Questo è un solo esempio di come la vigilanza del governo svizzero abbia sventato le manovre propagandistiche dei nazisti. Ve ne sarebbero molti altri; e nel reprimere una di queste ingerenze la Svizzera abbandonò audacemente le regole internazionali di tacere il nome di paesi stranieri nel citare i loro misfatti, accusando per nome la Germania di alimentare una propaganda sovversiva sul territorio della Confederazione.

Nel marzo 1941 venne diffuso attraverso la Svizzera, da parte di un movimento che si definiva „democratico autoritario" un libello che incitava la popolazione a rivoltarsi contro il governo. Questi libelli asserivano che i capi del

paese e la sua stampa erano al servizio degli Alleati, attaccavano particolarmente il Generale Guisan, capo delle forze armate svizzere, di essere al soldo di Londra e domandavano l'immediata liquidazione del sistema democratico dei suoi uomini e dei suoi organismi. Furono operati numerosi arresti di persone sorprese a distribuire questi manifestini.

Dapprima le autorità le definivano, nei comunicati, come agenti di „una potenza straniera“, senza nominare il paese in questione. Ma una recrudescenza costrinse le autorità ad intensificare la campagna per scoprirne gli autori e, nell'annunciare quest'azione, il governo accusò i traditori di lavorare non per „una potenza straniera“, ma per la **Germania**.

UN ACCADEMICO DI FRANCIA:

André Siegfried

André Siegfried, dell'accademia francese, ha recentemente tenuto alcune conferenze in diverse città svizzere. A parallelo del modo come il nostro Paese è visto da un americano, non sarà indifferente conoscere come ci ha, a sua volta, visti un accademico di Francia e come, di alcuni aspetti dei due Paesi, ha scritto in un articolo apparso nel „Figaro“.

I viaggi formano la gioventù; credo che potrebbero istruire tutti i francesi. Da una recente visita nella Svizzera riporto diverse lezioni ed alcune impressioni nel complesso riconfortanti. Non è, purtroppo, sempre così, quando usciamo da casa nostra, perchè ci capita di vedere quanto non abbiamo, quanto ci manca per colpa nostra. La Svizzera ci dà l'immagine di un paese felice, che è sfuggito alla guerra, che ha condotto bene i propri affari, e nel quale la politica appare soprattutto come la buona gestione degli interessi nazionali comuni. Il passaggio della frontiera induce a riflettere, e non solo da oggi: varcata la linea di

demarcazione, tutto è più pulito, meglio ordinato, la gente è più educata, più servizievole, più cortese (eppure la Francia passava, in un tempo non lontano, per il paese della cortesia!). Si ha l'impressione di entrare in un altro mondo, dove le leggi vengono (e non senza rigore) applicate; dove i regolamenti vengono rispettati; dove gli ingranaggi sociali sono convenientemente lubrificati; dove lo scopo della politica sembra consistere nel fornire alla gente maggior benessere, maggiori vantaggi sociali. È questa, senza dubbio, una concezione del governo; ma altre ve ne sono: l'importante è di sapere ciò che vuole l'opinione generale. Questa sembra augurarsi che gli affari nazionali vengano geriti come quelli di un'impresa: la loro efficacia è lo scopo, e si ha l'impressione che tutto venga subordinato a questo fine; quando gli Svizzeri votano, votano meno su persone che su cose; e quando viene consultato a mezzo del referendum, il popolo si pronuncia secondo il valore intrinseco dei provvedimenti proposti e non secondo le conseguenze che il suo voto potrà avere sulla sorte dei partiti. Nulla di più oggettivo.

I Francesi che studiano la Svizzera rimangono impressionati da queste considerazioni che s'impongono loro non appena prendono contatto col paese. Essi rilevano subito in cosa la Svizzera, anche la Svizzera francese, differisce da noi. E ben presto vedono quanto sia possibile imparare in un tale ambiente. Tutte queste impressioni, che ho provato, comportano una certa umiltà. In presenza di queste realizzazioni, che non sono tutte di ordine materiale, ci avviene di provare, nel fare confronti, un senso di confusione: vorremmo che il nostro paese fosse diverso, e l'abbiamo abbastanza per potergli rimproverare i suoi difetti. La guerra è, invero, responsabile di molte cose: ma il confronto era poi diverso una volta? Sempre si doveva far avanzare l'orologio di un'ora,

quando si entrava in Svizzera. Questo cambiamento d'ora è simbolico.

Non fu dunque senza stupore che dagli amici svizzeri, da quasi tutti i nostri amici svizzeri, sentii dire con emozione quanto, durante la separazione della guerra, la presenza della Francia era loro mancata, quanto fossero felici di ritrovarla, quale riconforto portasse loro l'aria di Francia, pur della Francia d'oggi, calpestata, disorganizzata e rovinata. E così, questa Francia della quale siamo portati oggidì a vedere unicamente i difetti, gli squilibri, le disarmonie, è dunque capace di apportare alle altre nazioni qualche cosa di speciale, che essa sola possiede e che non può essere da altri sostituito?

Qual'è, dunque, il nostro apporto? Confesso di essermi onestamente fatto questa domanda, senza trovare di primo acchito la risposta. Ma mi sembra di indovinarla. Altri paesi sono superiori al nostro nelle realizzazioni materiali e sociali, altri sono più grandi nella tecnica industriale, nel progresso sociale, nella bontà del governo, ma la Francia possiede qualche cosa di unico: essa sa far sorgere costantemente individui che pensano liberamente, il cui spirito critico conserva la propria indipendenza ed il cui pensiero è, in fondo, disinteressato. Quando il francese ha sufficienti garanzie per un certo minimo di interessi, vive più di qualsiasi altro per lo spirito. Ai suoi occhi, la verità è cosa umana, che appartiene a tutti gli uomini e, se gli arriva di scoprirla o crede di averla scoperta, è pronto a farne parte agli altri. Ovunque passa porta la vita, ovunque entra apporta una ventata d'aria nuova, suscita interesse e discussione. Questo modo di ragionare, di discutere, di suscitare, di suggerire, non ha niente di nazionale o di egoista. I problemi che il francese solleva, li prospetta meno dal punto di vista dell'interesse personale, che da quello dei principi ch'essi implicano, e

si ha l'impressione che lo interessa meno il vantaggio materiale che potrà ritrarne, che non il valore delle dottrine chiamate in causa. Ecco senza dubbio perchè il francese interessa, perchè sa attirare l'attenzione: è ch'egli sa essere interessante senza essere interessato.

Conosco paesi, nei quali si è sempre disposti a sacrificare il principio all'opportunità: questi paesi possono anche essere amministrati e governati meglio del nostro, ma hanno una minore irradiazione. Quando la Francia è assente, anche questo aspetto nella presentazione dei problemi vien meno: tutto diventa commerciale, amministrativo, pratico, ma allora vien fatto di cercare qualcosa di essenziale, senza di che l'Europa non sarebbe più se stessa, nè il mondo occidentale il focolare della civiltà umana. La Francia non „risolve“ i problemi meglio degli altri paesi, ma forse „sa proporli“ meglio. Essa possiede doti di espressione e di chiarezza che predispongono alla facilità, alla luce e, in sostanza, a non so quale sottile e necessaria saggezza.

UN DIPLOMATICO ITALIANO:

Carlo Sforza

Dal „Corriere d'informazione“ del 27 gennaio 1946 riportiamo stralci di un articolo pubblicato da Carlo Sforza sotto il titolo „Noi e la Svizzera“. L'amicizia di Sforza verso il nostro Paese non è da meno della stima che noi Svizzeri abbiamo sempre sentito per questo strenuo difensore della libertà.

Il Governo elvetico ha pubblicato recentemente una relazione sulle mene antidemocratiche svoltesi per opera di agenti stranieri e di traditori svizzeri sul territorio della Confederazione nel periodo 1939-45.

Una seconda relazione sta per seguirle, dedicata esclusivamente agli intrighi e alle trame che fascisti italiani e pochi

Svizzeri intossicati o pagati dal fascismo organizzarono, durante lo stesso periodo, nel Ticino e nei Grigioni.

I liberi confederati elvetici non hanno bisogno che l'Italia democratica dica loro quale ribrezzo essa senta di tali manovre, più sciocche ancora che perfide.

Ma è bene che il ridicolo episodio sia ricordato; chè niente è più nocivo all'Italia del tentativo di far il silenzio, „per carità di patria“, su certi errori passati; ciò equivarrebbe a creare una continuità di corresponsabilità fra una Italia disgraziata ma redenta e un regime di sangue e di frode di cui ogni giorno stiamo pagando il fio...

... Molti furono i subdoli intrighi del fascismo contro la Svizzera...

... Ma l'Italia, che cosa aveva da guadagnare l'Italia da una politica fascista tendente alla diminuzione e alla disgregazione della Svizzera?

Niente poteva, niente potrebbe esser più nocivo all'Italia che una politica mirante a dislocare la Confederazione svizzera; bisognava proprio essere stupidi come dei fascisti per immaginarsi che la Svizzera potesse continuare a vivere composta solo di Elvetici parlanti francese e di Elvetici parlanti tedesco senza il terzo essenziale elemento dei loro confederati ticinesi, che sono infinitamente più utili all'Italia come tenaci assertori della nostra lingua e della nostra cultura nel più cosmopolita e centrale degli Stati europei che non se divenissero una prefettura italiana di più. (E lo stesso può dirsi per Fiume, che, Stato libero ma italianissimo come fu creato a Rapallo, serviva molto più all'Italia che non vanagloriosamente annesso e quindi reso esangue come il fascismo fece).

La Svizzera ha sempre offerto all'Italia questo vantaggio incomparabile: di offrirci una lunga linea di frontiere assolutamente sicure; una sicurezza analoga non si trovava forse in niun'altra parte

prima del 1939, salvo forse alla frontiera fra Norvegia e Svezia o, dall'altro lato dell'Atlantico, fra Canada e Stati Uniti.

La Svizzera è la prova vivente che il miracolo di una felice vita nazionale è più l'opera del libero consenso di un popolo che non la comunità di lingua e di religione. In Svizzera, la gente di Ginevra, Losanna e città vicine tiene tenacemente alla cultura francese come gli Svizzeri alemannici alla tedesca e quelli del Ticino all'italiana; ma tutti vogliono con altrettanta fermezza il mantenimento della Confederazione, le loro leggi comuni, il loro parlamento federale in Berna e, soprattutto, il loro clima secolare di vera quotidiana libertà.

Anche per la nostra ricostituzione interna gli Svizzeri ci offrono esempi preziosi, oggi che siamo alla vigilia della Costituente.

Quel che distingue gli Svizzeri dai loro tre grandi vicini è che essi non solo credono, ma sentono che la loro burocrazia e il loro Stato stesso appartengono ai cittadini. Non v'è ombra in Svizzera della servilità del Tedesco di fronte al più infimo e vanitoso „Beamte“ del Reich; nè v'è ombra della scettica passività dei Francesi di fronte all'„Administration“; o dell'irritazione degli Italiani per una burocrazia troppo centralizzata. Il cittadino elvetico non concepisce neppure che i „suoi“ impiegati possano commettere un abuso: nel che, del resto, è aiutato dalla piccolezza del Paese dove tutti si conoscono, dove tutti possono essere ricevuti sia alla capitale del Cantone, sia a Berna.

Ogni Cantone è una Nazione. Se a un Elvetico di cui non si sa nulla si domanda di dov'è egli non risponderà mica che è Svizzero, ma che è di Zurigo o di Ginevra o del Ticino... Donde una felice condizione che manca di più in più in Francia e anche in Inghilterra: in Francia i talenti corrono a Parigi impoverendo Digione e Bordeaux, Marsiglia e Tolosa, un tempo si

feconde; in Inghilterra ogni fortuna dipende da Londra e tutti vi affluiscono, perfino — o soprattutto — gli Scozzesi. Invece in Svizzera ogni città conserva ancora una sua forte municipale vitalità; come era un giorno e come spero sarà di nuovo in Italia.

Gli Svizzeri sono numerosi in Italia, specie a Milano, Torino, Genova. Si riuniscono per le loro feste, ma nella vita ordinaria si mescolano talmente agli Italiani che nessuno pensa a loro come a forestieri. E questo accade a Roma anche per il ministro di Svizzera. Quando, ministro degli Esteri, ricevevo dei rappresentanti stranieri non dimenticavo mai con quale Nazione parlavo attraverso il mio interlocutore anche se questo usava la nostra lingua. Ma col ministro di Svizzera trovavo naturale discutere dei problemi italiani più intimi tal quale come un vecchio amico italiano; e non ero imprudente, chè ogni Svizzero conscio degli interessi della sua patria ben sa che deve augurarsi la forza e l'indipendenza d'Italia. Quanto a noi non v'è Paese al mondo per cui dovremmo con maggior ragione ripetere una vecchia frase coniata fra il 1870 e l'80 per l'Austria-Ungheria: „Se non ci fosse la si dovrebbe inventare”.

Più si parla di solidarietà europea, più si aspira a un'Europa organizzata e più dovremmo erigere a nostro ideale la Svizzera che meglio d'ogni altro Stato ha saputo contemperare i diritti federali con la vivace indipendenza dei Cantoni. Napoleone, questo vincitore di sterili battaglie, mostrò anche in Svizzera la sua incapacità a capire l'anima dei popoli

conquistati; impose agli Svizzeri una repubblica „una e indivisibile”, come per la Francia divenuta sua. La cosa non sarebbe durata anche se Napoleone fosse durato. Per gli Svizzeri centralizzazione significa schiavitù. Certo, la men recente storia dei Cantoni svizzeri prova che fu necessario — come lo sarà un giorno per l'Europa — sottoporre fermamente i vari particolarismi a una legge superiore; ciò accadde con la costituzione federale del 1848; ma si cercò allo stesso tempo di salvaguardare i diritti e le indipendenze dei Cantoni.

La stessa volontà di equilibrio si verificò nel 1874, anno in cui (dopo i timori del 1870 durante la guerra franco-prussiana) una revisione della costituzione accentuò l'autorità del Consiglio federale. Ho potuto esaminare una collezione di giornali ticinesi del tempo, piccoli fogli di Bellinzona, Lugano, Locarno. Gli articoli pubblicati allora su quel ponderoso argomento avrebbero fatto onore ai più insigni giornali europei. E i ticinesi avevano ancor più merito degli altri Svizzeri ad accettare un accrescimento dei poteri di Berna perchè, meno numerosi, rischiavano di più; ma avevano fiducia in sè, solo modo per non essere sopraffatti.

Auguro agli Italiani di andare ogni tanto a prendere salutari lezioni di saggezza politica e di italiana dignità fra i ticinesi, loro fratelli di lingua e di cultura, amici fedeli dell'Italia unita verso cui non sentirono che stupefatta tristezza quando l'improvvisatore di Palazzo Venezia pensò un momento di far di loro dei „sudditi”.